

Dal congelatore sul retro del negozio, Victor Nielson spinse un carrello di patate novelle alla zona verdure del reparto ortofrutta. Nel cesto quasi vuoto cominciò a gettare i tuberi nuovi, controllandone uno ogni dieci in cerca di macchie e spaccature sulla buccia. Una grossa patata cadde a terra e Victor si chinò per raccoglierla; nel farlo vide oltre i registratori di cassa e gli espositori di sigari e barrette di cioccolato ripiene, attraverso le ampie porte a vetri, fin sulla strada. Pochi pedoni camminavano sul marciapiedi, e sulla strada colse il bagliore del sole riflesso sul parafrangente di una Volkswagen che usciva dal parcheggio del negozio.

«Era mia moglie?» domandò a Liz, la formidabile ragazza texana alla cassa.

«Non che io sappia» rispose Liz, battendo due cartoni di latte e un pacchetto di carne magra di manzo tritata. L'anziano cliente alla cassa si infilò la mano nella tasca del cappotto in cerca del portafogli.

«Aspetto che passi a prendermi» disse Vic. «Dimmelo, quando arriva.» Margo doveva portare Sammy, il loro figlio di dieci anni, dal dentista per una radiografia. Essendo aprile – tempo di dichiarazione dei redditi – il conto in banca era insolitamente esiguo e lui temeva i risultati di quella radiografia.

Incapace di sopportare l'attesa, andò al telefono pubblico accanto allo scaffale delle zuppe in lattina, infilò una moneta, compose il numero.

«Pronto» fece la voce di Margo.

«L'hai già portato?»

Febbrilmente, Margo rispose: «Ho dovuto chiamare il dottor Miles e rinviare. Verso mezzogiorno mi sono ricordata che oggi devo andare con Anne Rubenstein a portare quella petizione all'ufficio sanitario; dev'essere presentata oggi, perché le gare d'appalto si stanno indicando ora, a quanto dicono.»

«Che petizione?»

«Per costringere il comune a ripulire quei tre lotti vuoti con le fondamenta di vecchie case» disse Margo. «Dove i ragazzini vanno a giocare dopo la scuola. È rischioso. C'è filo spinato arrugginito, lastre di cemento rotte...»

«Non potevate spedirla?» sbottò lui. Ma in fondo era sollevato. I denti di Sammy non sarebbero caduti prima del mese prossimo; non era urgente. «Quanto ti ci vorrà? Vuol dire che nessuno mi porta a casa?»

«Non lo so proprio» rispose Margo. «Ascolta, caro; in salotto c'è una frotta di signore... Stiamo mettendo a punto gli ultimi argomenti da sollevare quando presentiamo la petizione. Se non posso portarti a casa ti telefono verso le cinque. D'accordo?»

Dopo aver riattaccato fece una capatina alla cassa. Non c'erano clienti da far passare e Liz ne aveva approfittato per accendersi una sigaretta. Gli sorrise comprensiva, e fu come un faro abbagliante. «Come sta il tuo piccino?» gli domandò.

«Bene» rispose. «Probabilmente contento di non dover andare.»

«Il mio dentista è un dolcissimo vecchietto» cinguettò Liz. «Deve avere quasi cent'anni. Non mi fa male per niente; una grattatina ed è finita.» Tenendo sollevato il labbro con l'unghia del pollice smaltata di rosso, gli mostrò un'otturazione d'oro in uno dei molari superiori. Un alito di sigaretta e cannella lo investì mentre si chinava a guardare. «Visto?» disse lei. «Grossa come una casa, e non mi ha fatto male. Mai, neanche un po'!»

Mi chiedo che cosa direbbe Margo, pensò. Se entrasse qui dalla porta a vetri con la cellula fotoelettrica che si apre quando ci si avvicina e mi vedesse scrutare nella bocca di Liz. Col-

to sul fatto in un nuovo gioco erotico alla moda non ancora registrato nei rapporti Kinsey.

Nel pomeriggio il negozio si era quasi svuotato. Di solito un flusso ininterrotto di clienti passava dalle casse, ma non oggi. La recessione, decise Vic. Cinque milioni di disoccupati a febbraio di quest'anno. Sta cominciando a toccare la nostra attività. Andò alle porte d'ingresso e si fermò a osservare il traffico sul marciapiedi. Non c'era dubbio: meno gente del solito. Tutti a casa a contare i risparmi.

«Ci aspetta una brutta annata, nel lavoro» disse a Liz.

«Oh, che te ne importa?» fece Liz. «Il negozio non è tuo; ci lavori soltanto, come tutti noi. Vuol dire lavorare un po' meno.» Una cliente aveva cominciato a deporre prodotti alimentari sul banco; Liz li batté alla cassa, con la testa voltata verso Vice continuando a parlare con lui. «Comunque credo che non ci sarà nessuna depressione; sono soltanto chiacchiere dei democratici. Sono proprio stufa di questi democratici che cercano di farci credere che l'economia sta per collassare o roba simile.»

«Non sei una democratica?» domandò lui. «Del Sud?»

«Non più. Non da quando mi sono trasferita quassù. Questo è uno stato repubblicano, quindi sono repubblicana.» Il cassetto del registratore di cassa si aprì con un fragore metallico. Liz infilò gli articoli in un sacchetto di carta.

Dall'altra parte della strada, l'insegna dell'*American Diner Café* gli fece venir voglia di un caffè pomeridiano. Forse era quello il momento migliore. A Liz disse: «Torno tra una decina di minuti. Pensi di farcela a presidiare il forte da sola?»

«Sciò, sciò» disse allegramente Liz, mentre le sue mani davano il resto. «Vai subito, così dopo posso andare a comprare delle cose che mi servono. Su, vai.»

Mani in tasca, Vic uscì, fermandosi sul bordo del marciapiedi ad aspettare una pausa del traffico. Non andava mai fino alle strisce pedonali; attraversava sempre al centro dell'isolato, dritto verso il bar, anche se doveva aspettare minuti e minuti sul marciapiedi. Ne aveva fatto un punto d'onore, un segno di virilità.

Nel *séparé* del bar sedeva davanti alla sua tazza di caffè, mescolando pigramente.

«Giornata moscia» disse Jack Barnes, il commesso della calzoleria di *Samuel Abbigliamento Uomo*, raggiungendolo con il suo caffè. Come sempre, Jack aveva un'aria avvizzita, come se si fosse lessato a fuoco lento tutto il giorno nella camicia e nei pantaloni di nylon. «Dev'essere il tempo» disse. «Un paio di belle giornate primaverili, e tutti cominciano a comprare racchette da tennis e fornelli da campeggio.»

Vic aveva in tasca l'ultimo depliant del Club del Libro del Mese. Lui e Margo si erano abbonati qualche anno prima, quando avevano dato una caparra per una casa e si erano trasferiti in uno di quei quartieri in cui si dava gran credito a cose di questo genere. Tirò fuori il depliant e lo spiegò sul tavolo, girandolo in modo che Jack potesse leggerlo. Il commesso non manifestò alcun interesse.

«Abbonati a un club del libro» disse Vic. «Affina l'ingegno.»

«Io leggo già» protestò Jack.

«Già. Quei tascabili che prendi all'emporio *Becker's*.»

Jack disse: «Questo paese ha bisogno di scienza, non di romanzi. Diamine, sai benissimo che quei club del libro spacciano storie di sesso su piccole città dove si commettono delitti sessuali e tutto il marcio viene a galla. Per me questo non significa dare un contributo alla scienza americana.»

«Il Club del Libro del Mese distribuiva anche la *Storia di Toynbee*» disse Vic. «Ce la faresti a leggerlo, quello.» Prenderlo era stato un investimento; anche se non l'aveva letto fino in fondo, riconosceva che era un'opera storica e letteraria fondamentale, degna di comparire nella sua biblioteca. «Comunque,» disse «per brutti che siano certi libri, non sono certo peggiori di quei film di sesso tra adolescenti, quei film di gare in macchina con James Dean e compagnia.»

Muovendo le labbra, Jack lesse il titolo dell'attuale Libro del Mese. «Un romanzo storico» disse. «Sul Sud. Guerra di Secessione. Spingono sempre questa roba. Non si stancano, le vecchiette del Club, di leggerla e rileggerla mille volte?»

Vic non aveva ancora avuto modo di esaminare il depliant. «Non sempre prendo quello che offrono» spiegò. Il libro attuale si intitolava *La capanna dello zio Tom*. L'autrice non l'aveva mai sentita nominare: Harriet Beecher Stowe. Il romanzo era definito una coraggiosa denuncia del commercio degli schiavi nel Kentucky prima della guerra di secessione. Uno schietto documento del trattamento grezzo e scandaloso riservato alle sventurate ragazze negre.

«Wow» fece Jack. «Ehi, questo magari mi piacerebbe.»

«Dal risvolto non si può giudicare» disse Vic. «Tutti i libri che si scrivono oggi sono pubblicizzati così.»

«Vero» confermò Jack. «Ormai è proprio un mondo senza principi. Guarda com'era prima della seconda guerra mondiale e guarda com'è adesso. Che differenza. Non c'era tutta la disonestà, la delinquenza, le sconcezze e le droghe che girano oggi. Ragazzini che fracassano macchine, autostrade, bombe all'idrogeno... E i prezzi che salgono. Come il prezzo del caffè che avete deciso voi degli alimentari. Chi è che incassa il malloppo?»

Si misero a discutere. Il pomeriggio si trascinava lento, torpido, e poco o nulla accadeva.

Alle cinque, quando Margo Nielson afferrò il soprabito e le chiavi della macchina e uscì di casa, di Sammy non c'era traccia. In giro a giocare, senza dubbio. Ma non aveva il tempo di andare a pescarlo; doveva andare subito a prendere Vic, altrimenti lui avrebbe pensato che non sarebbe più andata e avrebbe preso l'autobus per tornare a casa.

Rientrò di corsa. In salotto suo fratello, sorseggiando birra da una lattina, alzò la testa e mormorò: «Già tornata?»

«Non sono ancora andata via» rispose lei. «Non riesco a trovare Sammy. Ti spiace dare un'occhiata in giro se lo vedi, mentre sono fuori?»

«Certo» disse Ragle. Ma dal suo viso traspariva una tale stanchezza che lei subito abbandonò l'idea di uscire di nuovo. Gli occhi, cerchiati di rosso e gonfi, si fissarono irresistibilmente su di lei; si era tolto la cravatta, arrotolato le maniche della camicia, e il braccio gli tremava mentre beveva la sua birra. Sparsi ovunque in salotto i giornali e gli appunti per il suo la-

voro formavano un cerchio di cui lui era il centro. Non poteva venirne fuori; era circondato. «Ricordati che questa roba dev'essere spedita e timbrata entro le sei» disse.

Di fronte a lui le schede formavano una pila sghebbata e scricchiolante. Aveva passato anni a raccogliere materiale. Opere di consultazione, tabelle, grafici e tutte le soluzioni che aveva spedito sinora, un mese dopo l'altro... In qualche modo aveva ridotto le soluzioni per poterle studiare. Al momento, stava utilizzando quello che chiamava il suo 'analizzatore di sequenza'; usava riproduzioni opache delle soluzioni in cui un forellino in corrispondenza del punto selezionato faceva filtrare una luce. Sistemando le soluzioni in ordine, poteva vedere il puntino in movimento. Quel puntino rimbalzava qui e là, su e giù, e per lui quegli spostamenti formavano un disegno. Lei non riusciva mai a vederlo, il disegno. Ma era per questo che lui riusciva a vincere. Margo aveva partecipato al concorso un paio di volte e non aveva vinto nulla.

«A che punto sei?» domandò lei.

Ragle disse: «Be', per quanto riguarda il tempo, l'ho risolto. Le quattro del pomeriggio. Ora non mi resta che...» fece una smorfia «collocarlo nello spazio.»

Fissata sulla lunga tavola di compensato c'era la soluzione di oggi sul modulo ufficiale fornito dal giornale. Centinaia di quadratini minuscoli, ciascuno numerato per riga e colonna. Ragle aveva segnato la colonna, l'elemento temporale. Era la 344: Margo vide lo spillo rosso fissato in quel punto. Ma il luogo. Evidentemente era più difficile.

«Interrompi per qualche giorno» gli suggerì. «Riposati. È da un paio di mesi che ci stai dando troppo dentro.»

«Se interrompo,» rispose Ragle, scribacchiando con la sua penna a sfera «mi tocca perdere una marea di punti. Perderei...» scrollò le spalle. «Perderei tutto quel che ho vinto dal 15 gennaio.» Con un regolo tracciò alcune linee collegate.

Ogni soluzione che presentava diventava un ulteriore dato per le sue schede. E così, le aveva detto, le sue probabilità di rispondere esattamente crescevano ogni volta. Più andava avanti, più diventava facile per lui. Però a Margo sembrava che an-

dasse sempre peggio. Perché? gli aveva chiesto un giorno. «Perché non posso permettermi di perdere» aveva spiegato lui. «Più soluzioni esatte totalizzo, più ho investito.» Il concorso continuava a trascinarsi. Forse Ragle aveva perfino perso le tracce del suo investimento, l'ammontare crescente delle sue vincite. Vincereva sempre. Era un talento, e lui ne aveva fatto buon uso. Ma per lui era un peso tremendo, questa routine quotidiana che era cominciata come uno scherzo, o quanto meno un modo per guadagnare un paio di dollari tirando a indovinare. E ora non poteva smettere.

Probabilmente è quello che vogliono, pensava lei. Fanno in modo che resti coinvolto e magari non vivi mai abbastanza da incassare. Ma lui aveva incassato; la *Gazette* lo pagava regolarmente per le soluzioni esatte. Margo non sapeva a quanto ammontasse la vincita, ma evidentemente si avvicinava a cento dollari alla settimana. Comunque gli permetteva di mantenersi. Ma lavorava sodo come avesse un lavoro normale, e anche di più. Dalle otto di mattina, quando il giornale veniva lasciato sulla veranda, alle nove, dieci di sera. Ricerca costante. Affinamento dei metodi. E, soprattutto, il costante terrore di commettere un errore. Di inviare una soluzione sbagliata ed essere squalificato.

Prima o poi doveva succedere, lo sapevano entrambi.

«Vuoi un po' di caffè?» disse Margo. «Ti preparo un panino o qualcosa, prima di andar via. A pranzo non hai mangiato, lo so.»

Annuì, preoccupato.

Posando soprabito e borsetta, Margo si recò in cucina e cercò in frigorifero qualcosa da dargli. Mentre portava in tavola i piatti, la porta di servizio si spalancò e apparve Sammy con un cane del quartiere, tutti e due scarmigliati e trafelati.

«Hai sentito lo sportello del frigo, vero?» disse lei.

«Ho proprio fame» rispose Sammy, ansando. «Mi dai uno di quegli hamburger surgelati? Non c'è bisogno che lo fai cuocere; lo mangio così com'è. È meglio: dura di più!»

«Sali in macchina» ribatté lei. «Preparo un panino per lo zio Ragle e poi andiamo giù al negozio a prendere papà. E riporta fuori quel vecchio cane; non abita qui.»

«Okay» fece Sammy. «Scommetto che al negozio potrò mangiare qualcosa.» Ragazzo e cane uscirono e la porta di servizio sbatté.

«L'ho trovato» disse Margo a Ragle porgendogli il panino e un bicchiere di sidro. «Perciò non devi preoccuparti di lui; lo porto con me giù in centro.»

Prendendo il panino, Ragle disse: «Sai, forse me la sarei passata meglio se mi avesse preso il vizio delle corse di cavalli.»

Lei rise. «Non avresti vinto niente.»

«Può darsi.» Cominciò a mangiare, pensoso. Ma non toccò il sidro; preferiva la birra tiepida dalla lattina che stringeva tra le mani più o meno da un'ora. Come fa a risolvere quegli intricati problemi matematici bevendo birra tiepida? si domandò lei prendendo soprabito e borsa e uscendo in fretta verso la macchina. C'è da pensare che gli confonda le idee. Ma ci è abituato. Quando era in servizio aveva preso l'abitudine di tracannare birra tiepida tutti i santi giorni. Per due anni è stato di guarnigione con un compagno su un minuscolo atollo del Pacifico a far funzionare una stazione meteorologica e un trasmettitore radio.

Il traffico del tardo pomeriggio, come sempre, era intenso. Ma la Volkswagen si insinuava tra un'auto e l'altra e Margo tenne un buon tempo. Le auto più grandi e goffe sembravano impantanate, come tartarughe di terra arenate.

L'investimento più intelligente che abbiamo mai fatto, si disse. Comprare un'utilitaria straniera. E non si rovinerà mai; quei tedeschi sono talmente precisi nel costruire. A parte qualche piccolo problema di frizione, e in sole quindicimila miglia... Ma nulla era perfetto. Da nessuna parte. Certo non in quest'epoca, con le bombe H e la Russia e l'aumento dei prezzi.

Schiacciato contro il finestrino, Sammy disse: «Perché non possiamo avere una di quelle Mercedes? Perché dobbiamo avere una macchinetta in miniatura che sembra uno scarabeo?» Il suo disgusto era evidente.

Indignata (suo figlio un traditore, una serpe in seno) sbottò: «Ascolta, giovanotto: di macchine non capisci un bel niente. Non hai rate da pagare e non devi guidare in questo dannato traffico o lucidarle. Perciò tieni le tue opinioni per te.»

Scontroso, Sammy ripeté: «È come una macchina giocattolo.»

«Dillo a tuo padre» fece Margo «quando arriviamo al negozio.»

«No, ho paura» disse Sammy.

Lei svoltò a sinistra verso il flusso del traffico, dimenticando di mettere la freccia, e un autobus le suonò il clacson. Dannati bestioni di autobus, pensò. Di fronte a lei c'era l'ingresso del parcheggio del negozio; scalò in seconda e salì attraversando il marciapiedi, oltre l'enorme insegna al neon che recava scritto

#### LUCKY PENNY SUPERMARKET

«Eccoci qui» disse a Sammy. «Speriamo che ci sia ancora.»

«Entriamo» gridò Sammy.

«No» obiettò lei. «Aspetteremo qui.»

Aspettarono. Dentro il negozio, le cassiere esaurivano una lunga, eterogenea fila di persone, la maggior parte delle quali spingeva il cestello d'acciaio inossidabile. Le porte automatiche si aprivano e si chiudevano, si aprivano e si chiudevano. Nel parcheggio i motori delle auto si accendevano.

Una splendida berlina Tucker di un rosso brillante passò maestosamente al loro fianco. Tanto lei che Sammy la seguirono con lo sguardo.

«La invidia proprio, quella donna» mormorò Margo. La Tucker era un'auto radicale quanto la vw, e al tempo stesso aveva un design meraviglioso. Ma naturalmente era troppo grossa per essere pratica. Eppure...

Magari l'anno prossimo, pensò. Quando sarà il momento di dare questa in permuta. Ma le vw non si danno in permuta; si tengono per sempre.

Almeno le vw usate sono valutate bene. Possiamo riavere indietro il nostro capitale. Arrivata alla strada, la Tucker rossa si immise nel traffico.

«Wow!» fece Sammy.

Lei non disse nulla.